

La scuola insegna la felicità?

Flavia Santoianni

La scuola insegna a essere felici? L'obiettivo dell'insegnamento è quello di istruire, informare, avvicinare gli studenti alla complessità della società contemporanea? Oppure è quello, più ampio, di formare, di insegnare a riflettere, a vivere nel mondo attuale? Come può la scuola formare *persone*, se non si pone il quesito di avvicinare i giovani al concetto stesso di felicità?

In un recente volume, *I nove desideri*, con una favola per ragazzi ho cercato di invogliare i giovani a non rinunciare a desiderare una possibile felicità. Questo significa dare alla pedagogia un ruolo non soltanto negativo (difendere da, spiegare come non farsi illudere da, resistere a, non farsi confondere da, orientarsi nella complessità,...) ma anche positivo, e propositivo, a dispetto dell'eventuale "disincanto", come scrive Cambi: è la natura utopica della pedagogia che spinge la disciplina ad affacciarsi e guardare avanti verso il futuro. In questi ultimi anni, tuttavia, noi pedagogisti abbiamo giocato per così dire in difesa.

Il crollo valoriale e la criticità insita nella nostra società, insieme all'esigenza di coniugare le plurime interpretazioni della realtà continuamente mutevole con altre figure professionali, come psicologi e psichiatri, hanno fatto sì che la pedagogia si sia spesso limitata all'analisi di quanto accade, perdendo quella *verve*, che invece le è propria, di indicatore di senso, di bussola, e talvolta anche di timone, che più apertamente aveva impersonato, a torto o a ragione, nella prima metà del Novecento.

Abbiamo ora, invece, "paura" di indicare la strada: le strade sono tante, la formazione è un mondo plurimo e sfaccettato e, se si riflette a fondo, il rischio di essere prescrittivi in effetti non c'è. Perché la pedagogia non potrà mai essere realmente di parte, qualunque essa sia, in quanto tende costantemente a riformulare i propri obiettivi e a ripensare i propri punti di arrivo. E perché, una volta crollati i valori tradizionali, ci saranno sempre – come scriveva Rorty – altri valori risorgenti, come la solidarietà sociale, l'ironia, la libertà del pensiero,... che riguardano profondamente l'umano e tendono quindi a rinnovarsi.

Dunque la pedagogia, per questa volta, gioca in attacco: un attacco, bonario, verso la scuola, anzi verso un modo di intendere la scuola, attraverso le parole di uno studente universitario, rivolte al suo passato di studente di scuola. Nella lettera che segue, l'autore mette a fuoco in modo semplice, diretto, a volte sin troppo immediato, però efficace nella forma e nella sostanza, alcuni concetti per una scuola che insegni la felicità. Noi la giriamo ai lettori della nostra rivista, soprattutto agli insegnanti, perché sappiano ascoltare.

La pedagogia della felicità

Agostino Giordano

Queste poche righe non sono frutto di un lavoro scientifico. Non sono nemmeno un testo in stile “saggistico”, ricco di note, fonti e bibliografia. Queste parole sono, e desiderano essere, solo una chiacchierata o, per esser più precisi, una confidenza.

Sono due i motivi primari per cui la mia penna, o meglio il cursore del computer, continua ad andare avanti: il desiderio di raccontare a me stesso ciò che sento e la speranza che qualche lettore possa cogliere un pensiero, un’idea o semplicemente una sensazione e faccia germogliare, autonomamente, una propria riflessione.

Se stai leggendo queste mie parole ciò significa che almeno tu, sì proprio tu, mi stai regalando il privilegio di far volare la mia esperienza, soggettiva e personale, le mie idee, al di fuori di questa stanza. È un po’ come per la musica: in realtà, il vero proprietario della melodia non è il compositore ma l’ascoltatore perché senza un uditore non avrebbe senso scrivere un’opera e quest’ultima appartiene soltanto allo spettatore, nella misura in cui è solo grazie a lui che essa può vivere e viaggiare libera e leggera.

Quello che desidererei raccontare è il perché, purtroppo, io odi l’istruzione italiana.

Un’istruzione scolastica storicamente e geograficamente determinata.

Partiamo dalla scuola primaria.

Per quanto possano esistere numerose e differenti dottrine pedagogiche, la verità è che, almeno nel nostro paese, due sono gli aspetti che contano unicamente negli obiettivi formativi di una scuola: quantità e qualità. Il secondo punto è, in realtà, di pura facciata poiché persino la qualità viene misurata in relazione ad una scala graduata di riferimento: 0, 1, 2, 3... buono, distinto, ottimo, A, B, C... e così via.

Risulta facile comprendere come una “qualità misurata” venga immediatamente e automaticamente a perdere la sua stessa natura. Arrogarsi il diritto di valutare quantitativamente la qualità di un tema, apporre un voto a un elaborato di un bambino di quinta elementare, per fare un esempio, è un diritto/dovere (perché ogni docente è per legge tenuto a “giudicare”, a porre il proprio giudizio qualitativo/quantitativo) che scantona facilmente nella paradossalità. “Il tema non rispecchia la traccia e lo scritto presenta una scarsa elaborazione. Voto: 5-”.

Come si può quantificare la bellezza di un tema? Esattamente, la bellezza. Ogni scritto rappresenta un mondo, è una finestra che si apre sull’animo di chi scrive. Ora esistono persone più espansive di altre, scrittori che vedono il mondo con occhi meno romantici di altri, ragazzi che, viste le loro esperienze personali, concepiscono i propri vissuti con dei filtri totalmente diversi da quelli che può possedere il docente che leggerà il loro scritto.

Giudicare un tema, quantificare il suo livello di perfezione, è paradossale quanto voler dare un voto a una ragazza! “Caro, cosa ne pensi della fidanzata di nostro figlio?”, “Mmm non saprei, mi piace: è educata, gentile e sorridente. Le darei un bel 7!”

Ma che discorsi sono? È mortificante giudicare un essere umano! Lo è per chi è giudicato ma persino per chi giudica. E lo sarebbe persino se il voto fosse 10+. È mortificante perché ogni qual volta si paragona il mondo interiore di ognuno di noi a una scala graduata... si calpesta la preziosità e l’unicità della persona.

Qualcuno potrebbe obiettare: ma nel dare un voto a un compito scritto non si sta valutando la persona bensì solo il suo elaborato! È vero. Ma è pur sempre un giudizio quantitativo. Da qui non si scappa: se c'è un numero c'è quantità. Se c'è quantità non si può parlare di qualità.

La qualità è una proprietà indistinguibile di quell'elemento che si va a studiare. Allora si può parlare, ad esempio, di sapori, odori e colori. Come sarebbe bello se un professore di italiano scrivesse sui compiti in classe, al posto dei numeri, un colore. “Questo tema è blu! Impegnati di più perché la prossima volta vorrei cercassi di scrivere più come un verde!”.

Tutto è numero... se a dirlo oggi fosse di nuovo Pitagora sarebbe bellissimo! Perché lui vorrebbe spiegare che la matematica è il linguaggio universale. Ma per uno studente... questa frase, per le implicazioni che comporta dal suo punto di vista, è di una tristezza immensa.

La scuola italiana, fin dall'infanzia, instilla nei bambini il concetto di competizione e di tensione alla perfezione (l'ottimo, il 10). Tutto ciò è a mio avviso, oltre che diseducativo, persino assurdo. Pongo un piccolo esempio: Antonio è in terza media. Domani ha l'interrogazione di matematica. Deve studiare. A un tratto lo chiama Marco, il suo migliore amico: è molto triste poiché si sente escluso in famiglia e pensa di essere meno importante del fratellino più piccolo. Antonio ora è a un bivio: aiutare il suo migliore amico, rischiando di perdere magari tutto il pomeriggio, e invece salutarlo rapidamente per riprendere a studiare. Antonio, seguendo il suo cuore, opta per prestare soccorso al suo amichetto. Chiacchierando chiacchierando il compagno si risollewa: Antonio è riuscito nel suo intento! Ma... si è fatto molto tardi e non c'è più tempo per studiare. Ebbene, il giorno seguente, a scuola chi è il primo ad essere chiamato alla lavagna? ... Antonio! E chiaramente, visto il suo pomeriggio passato ad aiutare l'amico, la sua preparazione sarà da 4.

Ora, tornando a quanto detto prima, è solo un voto momentaneo. Si registra soltanto che Antonio, in data odierna, sia preparato da 4. Non si sta giudicando la persona Antonio; ma solo la sua preparazione in una data materia, in un dato momento.

Ok, ma detto tra noi... è giusto che proprio lui abbia 4? Allora, quel bambino ha fatto bene o ha sbagliato a preferire il lato umano allo studio?

La risposta della scuola è chiarissima: ha fatto male! Tanto è vero che merita 4.

Si cresce, e dalle scuole medie si giunge al liceo. Ormai gli anni sono passati e dentro ogni ragazzo è germogliato il seme della quantificazione: “Quanto hai preso? Cinque? Io Sette! Ma perché non hai copiato da Di Martino che ti passava la versione e la Prof. ti metteva di più!”.

Ecco quindi che la scuola ci ha insegnato qualcosa: la vita non è soltanto una lotta continua, quantitativa e feroce con gli altri, ma è persino una scalata verso la perfezione personale.

Solitamente, a scuola, si considera ragazzi “problematici”, “borderline”, quelli che non studiano, che stanno all'ultimo banco e che passano le ore fuori in corridoio.

Ma ci siamo mai chiesti come debba essere la vita di uno studente del primo banco? Uno di quelli a cui “piacciono” tutte le materie? Uno che a scuola va bene perché è molto studioso e quindi gli risulta tutto facile? Ebbene, cari Professori, è proprio quello il ragazzo in difficoltà! Può mai esistere qualcuno che ami tutte le materie? Se riesce alla perfezione in tutto vorrà dire che si sta costringendo! È giustissimo studiare un po'

di ogni cosa, senza rischiare di prendere nessun debito, ma sarebbe logico “eccellere” solo in ciò che si ama!

Ebbene, ma esiste qualche docente che, vedendo un bambino o ragazzo che sia, studiare tutto così bene desideri fermarlo e dirgli: “Hey, ma a te cosa piace fare? Domani, invece di studiare la mia materia, perché non ti vai a fare una bella partita di pallone con gli amici?”. Impossibile: un docente loda solo per il lavoro svolto.

Mai nessuno che sproni a non studiare per il giorno seguente!

Il cuore del problema risiede in un aspetto banalissimo ma tanto comune: il rientro a casa. Fin dalle elementari, quando un bambino torna a casa la mamma e il papà chiedono: “Caro, la scuola è andata bene? Novità? Com’è andata l’interrogazione di matematica?”. Ebbene, io sfido tutte le famiglie e i genitori del globo e domando: avete mai chiesto se quel giorno vostro figlio... si è divertito?

Dagli zii ai nonni, dai fratelli maggiori ai cugini, arriva sempre una faticosa domanda: “Cosa vuoi fare da grande?”. Mannaggia! Avesse mai uno chiesto “Cosa ti piace fare adesso?”. Come se la felicità fosse un aspetto accessorio nel processo educativo!

Questo non è, purtroppo, un aspetto preminente nel solo campo scolastico, ma in qualunque settore in cui sia implicato un sapere da tramandare. Prendiamo ad esempio la musica. Quando ero piccolo presi delle lezioni di pianoforte. A un tratto, mentre eseguivo una melodia, notai che la mano sinistra eseguiva un accompagnamento molto monotono. Così decisi di arricchirla semplicemente con una notina. Cosa disse la maestra? Una frase che non dimenticherò mai: “tu non puoi cambiare lo spartito! Io sono pagata per insegnarti a suonare e tu devi leggere quello che c’è scritto”.

Non posso cambiare lo spartito?? Sto suonando io... e allora sono padrone di suonare quello che voglio e come lo voglio! È l’esecutore, e non il compositore (e tantomeno il maestro) a essere unico detentore del pezzo, in quello specifico momento. Ah, ci fosse un musicista maestro che insegnasse che la musica è gioia!

I professori di matematica insegnano teoremi, quelli di geografia le coltivazioni e i confini, quelli di astronomia i pianeti, quelli di filosofia il pensiero dei filosofi.

Che assurdità! Tre anni di filosofia a liceo e sei all’università... mi hanno sempre chiesto cosa pensano della vita Cartesio, Platone, Kant... ma mai nessuno che mi avesse chiesto: “E tu, che ne pensi?”

Ed ecco che la cultura non è solo una macchina quantificatrice, che riduce la qualità a mero numero, ma persino un depositario granitico di imperiture “conoscenze” scritte.

Eppure, come sarebbe bello se un professore di geografia astronomica, prima di incominciare a spiegare la composizione chimica di un pianeta, portasse una foto in classe e dicesse: “Vi rendete conto di come sia romantico questo pianeta? Che colori caldi e che magica atmosfera”. Ebbene, a nessun docente interessa che la materia o l’argomento da lui trattato sia di gradimento o meno per l’alunno.

L’ascoltatore deve stare fermo, lì, su quella sedia per sei ore. Zitto! Deve apprendere, imparare, confrontarsi quantitativamente con gli altri. Cercare di tendere al progressivo miglioramento.

Ma se io studente non trovo affascinante guardare il cielo, se non riesco a innamorarmi dei personaggi di Shakespeare, se non riesco a piangere per una poesia... che senso ha assegnarmi un’analisi testuale o dieci pagine di esercizi? Questo accade perché l’istruzione italiana ha a cuore solo una trasmissione di nozioni, il cui trasferimento dal docente all’alunno sarà rigorosamente documentato e quantificato.

Ora, che l'apprendimento avvenga o meno in modo felice, che rispecchi i desideri, i sogni e le speranze dei ragazzi, questo non è nemmeno secondario: è del tutto inesistente!

Dopo questa lunga premessa mi avvio, paradossalmente, alla conclusione.

Fino a che l'istruzione italiana continuerà a dimenticarsi dell'importanza della felicità, l'Italia e il mondo intero non potrà avere cittadini felici. E tutto, ma proprio tutto, in qualunque settore, ne risentirà.

Un ingegnere che ha scelto di fare l'ingegnere perché... andava bene in matematica... poi è pur sempre figlio di un ingegnere... poi sai, i casi della vita, si è praticamente ritrovato in automatico iscritto in quella facoltà... ebbene un ingegnere che non ha scelto consciamente il proprio lavoro (e non lo ha potuto fare perché la scuola non gli ha dato gli strumenti per capire cosa veramente amava) costruirà dei ponti anche perfetti dal punto di vista strutturale... ma tristi!

Tristi perché il suo vero sogno, quello che portava dentro da quanto era bambino, era suonare! Ma la scuola non ha mai dato un voto alle sue canzoni suonate sulla spiaggia con gli amici. E tutto ciò che non è quantificabile non è degno di nota.

Stessa storia per quella ragazza che si è ritrovata a fare l'avvocato... sai, hanno tutti detto che era molto abile nel parlare e aveva 8 in filosofia, quindi dotata persino di buona dialettica... ma in realtà, anche durante l'ora di filosofia, quello che amava fare era disegnare sul banco. Eppure uno schizzo non vale nulla per la scuola. Se il professore assegna Hegel e il giorno dopo ti presenti con un disegno che hai fatto al posto del filosofo (e magari è un disegno meraviglioso, al pari di un Picasso o un Caravaggio)... ebbene sei sempre e comunque insufficiente in filosofia.

Per quanto la scuola si fregi, mediante circolari o riunioni di dipartimento e di istituto, di essere un'istituzione che ha a cuore l'interesse dei ragazzi, non è affatto vero! Basta ipocrisia.

La scuola italiana, dalle elementari fino (e soprattutto) all'università è una pura e semplice azienda. Ma neanche un'azienda illuminata. In America le principali industrie offrono servizi quali campi da tennis e zone relax ai propri dipendenti perché sanno che un impiegato felice è un impiegato produttivo.

La scuola italiana produce solo una valanga di giudizi, obiettivi formativi, schemi valutativi, programmi e ragazzi che, in teoria, dovrebbero saper rispondere a qualsiasi domanda culturale tranne a questa: "ma tu, sei felice di quello che fai?"

Ecco, allora, che ogni docente, maestro e professore, prima ancora di incominciare la lezione dovrebbe insegnare ad amare e sentire col cuore ciò che si fa. Far capire che un teorema di matematica o lo si conosce o non lo si conosce. Che senso ha interrogare sul Teorema di Pitagora e mettere a un ragazzo 4 e all'altro 7?! O lo sai dimostrare o no! Ma bisogna sempre quantificare tutto?

Il vero maestro illuminato è proprio colui che rispetta, non che tollera, attenzione... che ama la diversità del proprio alunno e che lo aiuta a ricercare dentro se stesso i propri sogni e desideri.

Ha senso considerare la nota "Do" più bella del "Sol"? Assolutamente No! Ma è logico interrogarsi se, per la nostra sensibilità, le vibrazioni di un saxofono ci piacciono più o meno di quelle prodotte da un violoncello. Il timbro cambia e come! Sta a noi comprendere quello che ci emoziona maggiormente.

Se... se solo avessimo un maestro che prima di insegnarci a suonare ci chiedesse: "ma a te, quale strumento ti incuriosisce? Nessuno? Allora quale sport ti emoziona?"

Niente? Allora cerchiamo qualcosa insieme! In tutto il mondo c'è sicuramente una materia, un argomento o una tematica che può entusiasmarti; e io sono pronto a cercarla con te! Fidati, non aprire i libri fino a quando non ne avrai capito il senso. A costo di iniziare la prima elementare a 100 anni!”

In conclusione?

Sogno una scuola futura che sia in grado di valorizzare i colori e non i numeri, facendo fiorire le singole personalità. Una scuola in grado di creare “squadra” e non continue competizioni individuali.

Sogno, in altre parole, una pedagogia della felicità.

Le basi, le fondamenta per costruire un solido palazzo, il futuro di ogni essere umano, son costituite d'un solo elemento: la felicità.